

ABITUDINI

Frank strisciava quasi letteralmente le pantofole sul pavimento ruvido di cemento grezzo della cucina mente procedeva, lento, inesorabile, verso il bidone del pattume con il suo fardello di rifiuto di cui liberarsi. Nella penombra della stanza, rotta dalle sottili linee di luce che trapelavano tra le stecche un po' scassate della persiana all'unica finestrina la sua figura ricurva incedeva come un elefante decrepito che si trascina verso il suo cimitero per morire. La barba incolta e le occhiaie del poco riposo, la canotta sozza, i pantaloncini e la vestaglia aperta con la cintura che strisciava per terra, avanti un po' ad ogni passo. La sua figura, pensò, era veramente indecente. Si passò una mano tra i capelli, nell'inutile tentativo di sistemare la capigliatura sconvolta dal sonno agitato e sudato del pisolino sul divano. Se non altro si asciugò un poco la fronte dal sudore che lo appiccicava tutto addosso, in quell'afa soffocante di quel caldissimo pomeriggio. A nulla serviva chiedere le persiane per non fare entrare il sole. Si girò stancamente verso il ventilatore d'acciaio riflettente poggiato sul ripiano accanto ai fornelli che ronzava vorticando veloce le sue pale per smuovere aria rovente come un asciugacapelli. Passandoci davanti una zaffata di odore acre attratta da fuori dall'inutile oggetto gli offese le narici. Maledetto stupido ventilatore, non servi a nulla nemmeno tu, pensò.

Mentre procedeva lasciando scivolare via il tempo in una lentezza che diveniva quasi grottesca, il tempo pareva dilatarsi all'infinito ad un livello quasi irreali, aveva la sensazione passassero ore, anni, secoli tanto stava riuscendo a rendere un compito tanto elementare un evento di immane durata. Il tonfo del pesante fardello risuonò colpendo il fondo del bidone nel silenzio del ronzio del ventilatore, unico rumore della casa, rotto altrimenti solo da qualche suono della natura proveniente dall'esterno che occasionalmente non mancava di ostentare la sua esuberanza estiva oltremodo fuori luogo. Girò su se stesso e si preparò per affrontare la lunga via del ritorno, fino al divano. Che bella giornata. Che bella vita. Lavoro, pausa per sistemare i ferri del mestiere, ed ora doveva tornare a lavorare. Il bidone era quasi vuoto, ma avrebbe puzzato lasciando lì. Decise di fare su il sacchetto e di portarlo fuori.

Sì, era la sua routine, la sua vita. L'aveva scelta lui, lo sapeva. Ogni tanto ci pensava, volendo avrebbe anche potuto cambiarla, avesse proprio voluto. Il fatto è che probabilmente non ne aveva così la necessità, doveva ammettere. La noia spesso lo attanagliava, non era soddisfatto, si sentiva vuoto, però... Il suo lavoro alla fine gli piaceva. Dopotutto non era mica uno di quei tipi annoiati, tutto sommato la sua vita era abbastanza stimolante, il suo lavoro abbastanza dinamico. Però alla fine trovava comunque modo di non essere soddisfatto, alla fine c'era sempre qualcosa che non andava. Probabilmente l'abitudine è qualcosa con cui tutti devono convivere. Chissà, i grandi uomini, i divi, i grandi scienziati, forse loro avranno una vita stimolante, dinamica, sempre sull'onda? O forse tutti dobbiamo rassegnarci ai nostri momenti di abitudine, di noia? Probabilmente sì, probabilmente non aveva gran diritto di lamentarsi, sicuramente c'era chi stava ben peggio, avrebbe dovuto accontentarsi, esserne anche contento.

Guardò la sua faccia riflessa sulla base d'acciaio lucido del ventilatore, cui era infine arrivato accanto. Non che riuscisse veramente a vedersi riflesso, ma conosceva la sua faccia e sapeva che nonostante tutti i suoi buoni propositi il suo sguardo, in quei momenti, il suo occhio non era lucente, in fondo alla sua anima non c'era il guizzo saettante dell'energia, della voglia, la sua faccia non esprimeva curiosità, interesse, intelligenza, ma quella sottile noia scocciata che fa capire che non ce n'è. Per quanto si

sforzasse, la sua vita ogni tanto gli sembrava una vita come tutte le vite, come una delle mille, la solita, noiosa vita di tutti gli uomini. Una barba.

Procedette fino in sala dove la penombra era perturbata dalle ombre rotanti lanciate dalla pala attaccata al soffitto che girava anch'essa vorticosa, energica ed inutile. Alcune trasparenti nuvolette lunghe e sfilacciate dal colore appena impalpabile azzurro e violaceo erano entrate dalle finestre ed ora galleggiavano lentamente mosse un attimo di qua ed un altro di là dal vento del ventilatore. La TV lanciava i suoi guizzi luminosi a volume spento, con sprezzo decise di ignorarla e lasciarla accesa. Aprì il mobiletto della sala dove teneva la roba da lavoro. Si tolse vestaglia e la canotta imbrattata di grossi grumi di sangue violacei e densi come budino. Una chiazza, la più grossa, era grande più di una mano, avrebbe fatto fatica a venire via, maledizione. Dopo un attimo a gustare la apparente frescura data dallo stare a petto nudo, prese fuori dall'armadio la tuta da lavoro mimetica grigia e la indossò, poi con rituale ed abitudinaria gestualità allacciò il cinturone e gli altri accessori, ed infine mise gli stivaloni anticorrosivi. Trattenne un attimo il respiro mentre si toglieva la maschera antigas da casa con i due filtri ai lati della bocca per infilare elmetto e maschera con filtro singolo centrale. Il respiro ritmato da film del terrore riprese un attimo dopo. Tirò fuori dall'armadietto il fucile a pallettoni e lo caricò svogliatamente, poi prese a manciate altri bossoli e li cacciò in tasca. Mise in tasca anche la pistola, per sicurezza. Il coltello era come al solito legato al fianco. Si mise a tracolla il fucile. Sbuffò, poi procedette a passi pesanti verso la porta di casa, trascinando il sacco del pattume. Ruotò la pesante ruota metallica che sbloccava il portoncino a pressione ed aprì la porta. Da fuori la luce accecante del pomeriggio lo investì. Rimase un attimo sulla soglia mentre i suoi occhi si abituavano, nonostante le lenti polarizzate scure dell'elmetto, alla nuova luce. Sbuffò di nuovo di noia, mentre pensava che doveva ricominciare il lavoro, come da abitudine, di nuovo anche oggi pomeriggio, avrebbe girato la zona sud est del cratere grande, forse come stamattina avrebbe catturato qualcosa e avrebbe avuto anche quella sera da portare fuori il rusco. Pochi metri oltre i suoi piedi la terra rossiccio-gialla, dura e fessurata, quasi croccante sotto i piedi si immergeva in un fango marrone e violaceo striato di iridescenti saponi acidi, tra il blu ed il verde smeraldo. In alcuni punti il fango ribolliva fuoriuscendo dal sottosuolo e le bolle che scoppiavano lente rilasciavano nell'aria nuvolette rossastre di gas benefico e rovente. Oltre il paesaggio proseguiva così per centinaia di metri verso sinistra, un lago di fango, salendo leggermente fino al bordo del cratere grande, che si stagliava sull'orizzonte del cielo blu-rosso. Sulla destra il lago finiva poco dopo in grosse guglie di roccia alte diversi metri, denti oca fuoriusciti dalla terra di sasso duro come marmo, difficile da scalare. Da dietro di esse uno stormo di coleotteri grandi come la sua testa si innalzò gioiosamente nel cielo giocando e vorticando con i loro carapaci nero lucido dai riflessi smeraldo. Quando si sentiva così non poteva non provare un senso di odio ed invidia verso la bellezza e la leggiadria della natura. Proseguì alcuni passi fin verso la più vicina pozza acida e vi lanciò, stando per prudenza alcuni metri indietro, il sacco del pattume. Il sacco si aprì appena raggiunto il fango acido ed il volto del ghoul che aveva catturato il mattino al lavoro gli apparve per un attimo ancora, grigio e semidecomposto, ancora più deforme ed orrendo di quanto non fosse stato in non-vita, fissato per sempre negli spasmi della seconda morte. Che barba.